



La Linea Moderna. Il Déco nelle Ceramiche Venete.

A cura di Edoardo Lo Cicero e Alessandro Bertoncetto

Le opere selezionate riguardano il periodo in cui Palazzo Baccin fu sede di una prestigiosa manifattura ceramica: la Zanolli-Sebellin-Zarpellon. Si è scelto di allestire le teche del BiblioMuseo con opere conservate nei magazzini museali, raramente esposte negli spazi del Museo Civico, in un'ottica di valorizzazione del patrimonio museale e della storia delle manifatture locali. L'allestimento, curato da Edoardo Lo Cicero e dal Conservatore del Museo Civico della Ceramica di Nove Alessandro Bertoncetto si intitola "La Linea Moderna. Il Déco Nelle Ceramiche Venete". Sarà la prima di una serie di mostre co-curate, l'attuale allestimento durerà fino all'autunno del 2023 per poi essere sostituito con un'altra esposizione tematica, sempre con la finalità di offrire visibilità alla storia della ceramica novese, ai suoi artisti, alle sue manifatture.

Il periodo compreso tra le due guerre mondiali si presenta come uno dei più complessi banchi di prova per l'analisi delle variazioni del gusto che interessarono le arti decorative. Durante gli anni Venti e Trenta del Novecento, infatti, si assiste da un lato all'agonia dello stile Liberty, ormai divenuto *maniera* e tradito nella sua volontà di creare oggetti d'arte unici e singolari, ma dall'altro si può osservare il rapido affermarsi della corrente razionalista, del gusto Déco e di mutevoli suggestioni provenienti dalle avanguardie storiche. Pur nelle sue specifiche peculiarità, nemmeno Nove fu adiabatica a tali mutamenti, come non lo fu il contesto della produzione artigiana veneta in generale.

Nello specifico, la produzione ceramica veneta della prima metà del Novecento presenta due percorsi, uno ortodosso, attento cioè alla tradizione, e uno moderno, che guarda alle novità stilistiche presentate alle varie mostre ed esposizioni nazionali e internazionali. Questi percorsi si sono mossi come due treni posti su binari paralleli, capaci di avvicinarsi solo per brevi tratti. Perseguiti entrambi dalla maggior





parte delle manifatture (che presentavano infatti due campionari, uno *classico* e uno *moderno*), essi sono giunti infine alle sintesi stilistiche del secondo dopoguerra ma, fino a quel momento, non si sono toccati (se non di rado) pur essendo inventati e prodotti dalle stesse abili mani.

Le varie vetrine espongono un piccolo campionario di ciò che di moderno era prodotto da alcune manifatture novesi, vicentine e veneziane. La principale corrente stilistica in mostra è quella aderente al cosiddetto gusto Déco, magnificamente espresso dai prodotti della vicentina "La Freccia", dall'immaginazione di Enrico Cacciaguerra visibile nel grande vaso della "Agostinelli - Dal Prà" e, infine, nella vetrina dedicata alla "Bottega del Vasaio Dolcetti", questa sì capace di coniugare efficacemente la tradizione con le istanze del moderno. Reagisce alla dirompenza del nuovo stile anche la Regia Scuola "De Fabris", che da roccaforte della tradizione, dalla metà degli anni Trenta in poi, si aprì progressivamente al moderno. Vengono anche esposte, infine, alcune ceramiche della "Zanolli-Sebelin-Zarpellon" (per loro una sorta di *ritorno a casa*, dato che palazzo Baccin fu la sede di questa storica manifattura), interessanti perché capaci di guardare con grande ironia a certi tratti tipici della modernità attingendo a piene mani da ambiti quali quelli dei *comics* e il cinema.





Regia Scuola d'Arte "De Fabris"

Nove

La Regia Scuola d'Arte nasce, nel 1875, per volontà testamentaria dello scultore Giuseppe De Fabris e grazie all'interessamento dell'avvocato Pasquale Antonibon, al tempo sindaco di Nove e deputato al Parlamento. Dopo diverse peregrinazioni, la Scuola nel 1897 trovò una sistemazione definitiva negli ambienti di Palazzo De Fabris, oggi sede del Museo Civico della Ceramica di Nove.

La direzione dei corsi fu presieduta da diverse personalità di spicco. Dal primo direttore, che fu Giuseppe Lorenzoni, a Giambattista Minghetti, che seppe dare particolare slancio all'istituto e della cui abilità di ebanista si conserva traccia nella vetrina lignea rimasta al primo piano degli ex ambienti della scuola. Gli anni Venti del Novecento, invece, furono segnati dalla direzione di Silvio Righetto, che riuscì a far notare le attività della scuola partecipando a numerose mostre ed esposizioni nazionali, come anche ad aumentare il numero degli iscritti e formare molti ceramisti divenuti poi noti, tra cui Giovanni Maria Petucco.

Come notato da Alberto Francini in *Ceramiche in una Mostra di Scuole d'arte* (in "Ceramica", settembre 1939, pp. 22-25), sebbene la "Scuola di Nove [...] non dimenticasse di essere nella terra delle paste d'avorio", essa "non chiude gli occhi agli orientamenti moderni". Posizione rimarcata anche da Cosimo Calò, preside dell'istituto dal 1938 al 1942, il quale afferma che "pur nella sua modestia la Scuola di Nove ha contribuito e contribuirà alla ricerca dello stile nuovo, [...] una transizione dignitosa tra il necessario rispetto della tradizione italianissima delle ceramiche settecentesche novesi e la nuova concezione d'arte" (C. Calò, *La R. Scuola d'arte "Giuseppe De Fabris di Nove*, Le Monnier, Firenze 1942, p. 49). Questa ricerca di modernità è ben rappresentata dalla formella qui esposta, realizzata dallo studente G.B. Cogo nel 1937, durante l'ultimo anno di direzione di Roberto Rosati, famoso ceramista che ricevette i suoi primi insegnamenti da Duilio Ciambellotti, una delle figure più importanti del modernismo italiano. La modernità di questo pezzo non si esprime solo nelle scelte stilistiche ma anche in quelle tecniche, le lievi sfumature verdi sono infatti ottenute attraverso l'utilizzo dell'aerografo.





Agostinelli e Dal Prà

Nove

La manifattura "Agostinelli e Dal Prà" nasce dalle ceneri della Società Ceramica Cooperativa. Quest'ultima venne fondata dai soci Giuseppe Dal Prà, Pietro Righetto, Giovanni Tasca, Pio Caron e, successivamente, Domenico Agostinelli. La manifattura raccoglie subito consensi di pubblico e di critica ricevendo premi e riconoscimenti a diverse esposizioni, tra cui l'Universale parigina del 1900, quella di Torino 1902, Londra 1904 e Milano 1906. Già nelle sue prime battute, la produzione della Società Ceramica Cooperativa seguiva un filone tradizionale e uno moderno in stile liberty.

Nel 1912, a causa della diaspora dei soci fondatori, la ditta cambia nome in "Agostinelli e Dal Prà", riuscendo comunque a riscuotere i precedenti successi ed esportando i propri prodotti anche all'estero, soprattutto in Francia, Austria e Argentina. La produzione della manifattura continua a farsi notare in appuntamenti importanti, come la prima Biennale di Arti Decorative di Monza, la cui presenza è citata in uno scritto di Carlo Carrà, e l'esposizione di Barcellona del 1929, dove si aggiudica la medaglia d'oro per la sua classe.

La produzione della "Agostinelli e Dal Prà", come per la precedente Società Cooperativa, segue un doppio filone "ripetendo i classici modelli di Nove, sia presentando nuovi e geniali disegni" (*Le premiate fabbriche di ceramiche artistiche. Cav.ri Agostinelli e Dal Prà di Nove*, in "Le Tre Venezie", n.9, settembre 1928). Il filone moderno della "Agostinelli e Dal Prà", se da un lato si mostra ancora attardato su certe reminiscenze liberty, benché curiosamente lavorate all'aerografo, si mostra anche capace di aggiornarsi alle nuove tendenze più affini al gusto Déco. Queste ultime sono ravvisabili nei pezzi realizzati su disegno degli architetti dell'"Alveare", nei vari busti e ritratti che molto hanno da condividere con le ceramiche Lenci e nei "grandi vasi e vassoi, che Gio Ponti ha ispirato" (Giuseppe Dell'Oro, *La XXIII Biennale veneziana. III. Rassegna dell'arte decorativa*, in "Le Tre Venezie", n.9-10, settembre-ottobre 1942), come quello qui esposto, la cui decorazione sul tema delle stagioni si deve a Enrico Cacciaguerra.



Zanoli – Sebelin – Zarpellon

Nove

Questa manifattura nasce, nel 1921, per volontà di Sebastiano Zanoli, Teodoro Sebelin e Alessandro Zarpellon. Nonostante la giovane età dei tre soci (rimarcata dall'affettuoso epiteto di "Fabbrica dei Tosi" che veniva riservato dai novesi a questa fabbrica), essa riscosse immediato successo, soprattutto se si pensa che già nel suo secondo anno di fondazione spostò la sua produzione dalla casa della famiglia Zarpellon al più prestigioso palazzo Baccin.

Questo edificio, oggi sede della Biblioteca Comunale di Nove, venne edificato per volere di Giovanni Maria Baccin sul finire del Settecento, ma porta sulla sua facciata gli splendidi segni lasciati dalle attività della manifattura "Zanoli-Sebelin-Zarpellon". Nella parte alta dell'edificio, infatti, scorre un fregio policromo (splendido contraltare a quello in cemento dipinto a terracotta realizzato da Antonio Zen appena di là dalla strada) in grado di esprimere, pur essendone una manifestazione tarda e per certi versi anacronistica, i caratteri più tipici del Liberty, capace di legare motivi tradizionali a composizioni e stilizzazioni di gusto contemporaneo.

Non è dunque un caso se, come testimoniato dal *Catalogo degli esportatori* del 1922, la produzione della "Zanoli-Sebelin-Zarpellon" si compose fin da subito di "ceramiche artistiche e moderne". Le ceramiche di carattere moderno prodotte da questa manifattura erano principalmente statuine e formelle decorative che s'ispiravano nei temi al mondo del cinema e dei comics. Il confronto stilistico più vicino è con le ceramiche Lenci, forse anche in virtù della collaborazione con l'artista torinese Felice Vellan. Altro stimolo a una produzione di carattere moderno, forse, provenne da Faone Scardin, grossista milanese che attraverso i suoi canali di vendita vendeva anche le ceramiche de "La Freccia" di Tarcisio Tosin, le più vicine stilisticamente a certe produzioni della "Zanoli-Sebelin-Zarpellon".



La Bottega del Vasaio di Giacomo Dolcetti

Venezia

La più significativa manifattura di ceramica veneziana della prima metà del Novecento nasce per volontà di Giacomo Dolcetti, misterioso *dandy* veneziano che, con fatica, riuscì a impadronirsi delle tecniche di lavorazione della maiolica. Fortuito fu l'incontro tra Dolcetti e Giancarlo Polidori, pittore e ceramista nipote dell'ancor più noto Ferruccio Mengaroni, che entrò nella manifattura con il ruolo di direttore artistico già nel 1921.

Polidori lascerà la "Bottega del Vasaio" nel 1925, causando un momento di crisi e di calo qualitativo delle ceramiche, al quale Dolcetti cerca di rispondere fondando, assieme ad Achille Missier, la "Dolcetti&Missier V.I.V.A." L'acronimo significa *Venezia Industriale Venezia Artistica*, a testimoniare la volontà dei due soci di riuscire a unire una produzione che fosse sia di larga scala ma, allo stesso tempo, alta dal punto di vista artistico e qualitativo. Purtroppo, questa società durò solamente un anno, poiché Missier si ritirò fondando una propria attività a Murano. La vicenda della "Bottega del Vasaio" termina poco dopo, quando il 20 marzo 1928 Giacomo Dolcetti dà comunicazione alla Camera di Commercio di "aver cessato dall'esercitare l'industria della ceramica [...] per il seguente motivo: stanco di perdere!". Tuttavia, più che di una chiusura deve essersi trattato di una cessione di attività poiché, negli stessi stabilimenti di Riva di Biasio, opera dal 1929 la S.A.P.R.I.C., che continuava a proporre i pezzi "Dolcetti". Nel corso del periodo più importate di questa manifattura, compreso tra 1921 e il 1928, frequentarono la fornace diversi importanti artisti, da Guido Cadorin, a Vittorio Zecchin, fino a Umberto Biondo.

Lo stile delle ceramiche "Dolcetti" si caratterizza per la ricerca di una modernità controllata, capace di attingere a piene mani dalla tradizione delle maioliche cinquecentesche senza cadere mai nel *revival* o nella copia. Le due principali correnti della produzione "Dolcetti" sono ben rappresentate in questa vetrina. Entrambe dovute all'inventiva di Polidori, il primo filone, di cui fa parte la scatolina portagioie dalle tonalità verde ramina (colore che contraddistingue la maggior parte della produzione di Dolcetti), rielabora secondo un gusto affine al Déco gli animali fantastici tipici della ceramica del Cinquecento. L'altro indirizzo, invece, rinnova il genere tradizionale dei dogi e delle maschere, rivedendolo alla luce delle novità stilistiche d'illustratori come Umberto Brunelleschi e avvicinandolo a certe atmosfere riscontrabili nella corrente pittorica del realismo magico.



La Freccia di Tarcisio Tosin

Vicenza

Figlio d'arte, e con origini novesi, Tarcisio Tosin impara l'arte della ceramica dal padre, già impiegato nella manifattura Antonibon. La famiglia si sposta diverse volte per seguire gli impegni lavorativi del padre: da Cles, a Nove, Thiene, Verona – dove il padre fonderà una sua manifattura in collaborazione con due novesi – e infine Vicenza.

Tarcisio si distingue fin da giovanissimo per le sue abilità di modellatore. A Vicenza inizia come direttore artistico alla Manifattura delle Ceramiche dei fratelli Brotto che finisce per rilevare due anni dopo la morte di uno dei titolari. Nel 1932, a 28 anni, Tosin registra la sua ditta con il nome "Ceramiche d'arte La Freccia di Tosin Tarcisio".

L'azienda diventa un luogo di riferimento per gli artisti vicentini dell'epoca, molti dei quali si cimenteranno poi con la ceramica. In particolare il pittore Otello De Maria che con Tosin ha frequentazioni dai primi tempi vicentini. Le opere modellate da Tosin e dipinte da De Maria sono molto richieste anche fuori Vicenza.

Gli anni della seconda Guerra Mondiale vedono una battuta d'arresto per le vendite, anche se Tosin continua a produrre i suoi modelli di successo. Nel dopoguerra, durante la ricostruzione, la manifattura rinnova gli impianti, sperimenta nuovi impasti e nuove vernici, anche per iniziare la produzione di porcellana, da affiancare alla tradizionale terraglia, con una nuova serie di soggetti che hanno successo in tutto il mondo, dagli Stati Uniti, all'Argentina, all'Oman.

Tra il 1970 e il 1985 si sviluppa un'attenzione al *design* e ai suoi protagonisti. In particolare, l'azienda Studio Danese di Milano, produttrice di oggetti di *design* progettati dai grandi nomi di quella disciplina, inizia una proficua collaborazione con la manifattura di Tosin, che produrrà una serie di porcellane disegnate da Enzo Mari. Queste porcellane parteciperanno a mostre in Italia, in Giappone e saranno esposte al MoMA di New York. Tarcisio Tosin è anche attivo promotore di iniziative associative ed espositive per lo sviluppo della ceramica: fonda e presiede l'Associazione Artigiani della Provincia di Vicenza, allestisce la prima fiera campionaria a Vicenza, sarà poi membro del Consiglio dell'Ente Fiera e Vice Presidente della Camera di Commercio di Vicenza.



Premiata Fabbrica Ceramiche Artistiche Antonio Zen e Figlio

Nove

Antonio Zen nacque a Nove il 17 luglio 1871. Iniziò la sua formazione alla Regia Scuola di Disegno di Nove diretta da Giuseppe Lorenzoni e proseguì gli studi al Regio Istituto delle Belle Arti di Venezia. Nel 1887, si associò con Demetrio Primon (Nove 1864–1950) abile ceramista, decoratore, modellatore e disegnatore e avviò una fabbrica di ceramica. La loro produzione consisteva in oggettistica tradizionale in terraglia. Nel 1897 la società si sciolse. Il giovane Antonio completò gli studi diplomandosi al Corso di scultura al Regio Istituto delle Belle Arti di Roma. Ritornato a Nove riprese l'attività esercitando la professione di scultore e di ceramista. Abile modellatore realizzerà un vasto campionario di ispirazione tradizionale, attento anche alle novità dell'art nouveau. Partecipò a varie esposizioni locali, nazionali e internazionali.

Nel 1933, con l'entrata nell'azienda paterna del figlio Gio Batta – detto Tita, la ditta cambiò denominazione in *"Antonio Zen & figlio"*. La manifattura era tra le più importanti del paese; nel 1939 contava 75 operai, un mulino elettrico, per la produzione dell'argilla e delle vernici, tre forni a legna e tre forni elettrici.

Nel 1949, grazie al grande successo commerciale ottenuto soprattutto negli Stati Uniti, avviò nuove succursali a Tavernelle di Altavilla Vicenza e a Bassano del Grappa. Dopo la morte di Gio Batta la produzione continuò con il figlio Antonio che si distinse per una serie di oggetti commissionati in esclusiva dalla gioielleria *Tiffany* di New York. La produzione continuò fino al 1997.

Tra le opere realizzate dallo scultore Antonio segnaliamo le due lapidi di marmo commemorative con le effigi di Giuseppe De Fabris e Pasquale Antonibon poste sulla facciata del Museo Civico della Ceramica di Nove, il modello della statua in rame di San Pietro, per la cuspide del campanile di Nove e le sculture dei quattro Evangelisti, originariamente per la cella campanaria, visibili nel cortile della manifattura. Sulla facciata della stessa spiccano i due leoni alati e il fregio allegorico, con putti che eseguono le varie fasi della lavorazione della ceramica, entrambi realizzati in cemento. *(Si ringrazia Arturo Comacchio).*